

INTRODUZIONE

Se è vero che gli eventi si riassumono negli uomini che li compiono, per cui la storia vive negli uomini e attraverso gli uomini, delineare la personalità di questi significa cogliere il senso profondo della storia. Un repertorio biografico su scala provinciale qual è questo non può quindi non esprimere l'ambizione di tracciare un quadro e un bilancio, il più possibile fedeli ed esaurienti, delle classi dirigenti irpine e del loro contributo alla vita nazionale. La redazione del *Dizionario Biografico Irpino* è stata pertanto concepita come il tentativo di ricostruire i quadri delle classi dirigenti, ad ogni livello, con l'approfondimento monografico delle singole figure. Questi obiettivi costituiscono infatti un'esigenza scientifica di primaria importanza, da perseguire nonostante le obiettive difficoltà.

In quanto alla struttura dell'opera, in seguito ad approfondita valutazione dei complessi problemi editoriali e scientifici da essa posti, si è deciso di dare al *Dizionario Biografico Irpino* un carattere di repertorio generale; esso, pur senza prefiggersi irrealizzabili obiettivi di completezza (non si escludono difatti successivi volumi di integrazione e di aggiornamento), mira a fornire un quadro il più completo e attendibile degli irpini che si sono comunque distinti in tutti i campi, dal medioevo ad oggi (esclusi, per ovvie ragioni di opportunità, i viventi). L'opera – che riprende e continua un'analoga iniziativa avviata con l'indimenticabile e benemerito Elio Sellino, e purtroppo interrotta dalla sua morte precoce – pur condotta con rigoroso metodo critico e perseguendo finalità esclusivamente scientifiche, è redatta in stile discorsivo e cerca di conciliare ricerca e divulgazione; sono stati pertanto esclusi gli apparati critici, mentre ogni voce si conclude con un essenziale box bio-bibliografico, ed eventualmente di fonti archivistiche, sul modello del *Dizionario Biografico degli Italiani*. Ogni voce costituisce quindi una monografia autonoma ed organica, affidata a singoli studiosi, la cui estensione è di volta in volta dettata sia dall'importanza del personaggio che dalla documentazione reperita, ma sempre nella consapevolezza storiografica che ogni biografia costituisce in qualche modo un frammento di storia generale.

Data inoltre la straordinaria ricchezza di personaggi da biografare, per non appesantire eccessivamente l'opera e per farla apparire in tempi ragionevoli si è deciso di suddividerla in più volumi, dedicando il primo ai cognomi con la lettera A.

Questo per quanto attiene la struttura e l'articolazione dell'opera. In quanto ai suoi contenuti, è evidentemente impossibile tentare di riassumerli e presentarli: il solo I volume comprende infatti oltre cento voci biografiche, con un'apertura cronologica e tematica straordinaria. Va a questo proposito rilevato lo sforzo preliminare di censimento, prima ancora che di elaborazione, dei personaggi da biografare. La pressoché totale assenza di precedenti in materia (l'unico, parzialissimo e datatissimo analogo tentativo, dovuto allo Jannacchini, risale al 1894) ha comportato infatti un lavoro di ricerca e d'indagine lungo e complesso, reso difficile dalla mancanza di repertori generali e persino, in molti casi, di studi preliminari attendibili e documentati. Si è rivelato pertanto indispensabile, una volta effettuato lo spoglio della letteratura storica locale, impostare la ricerca su basi nuove ed originali, indirizzandola e sviluppandola in direzione degli archivi di stato di Napoli e di Avellino e dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma, oltre che di fondi archivistici ecclesiastici, di privati e di famiglie. Da tale impostazione scaturiscono l'originalità e la novità dei risultati ottenuti, e che qui si presentano al pubblico, relativamente al primo volume dell'opera. Riteniamo pertanto che, quando sarà completata, essa costituirà senza dubbio un'opera unica e straordinaria e uno strumento di consultazione e di studio impareggiabile, che poche province d'Italia, e specie del Mezzogiorno, possono vantarsi di disporre.

Il *Dizionario Biografico Irpino* – anche se appare quasi superfluo dirlo – intende inoltre decisamente superare l'impostazione tradizionale delle più o meno agiografiche ed encomiastiche gallerie di “uomini illustri” e di “glorie locali”, tutte impregnate di angusto spirito municipalistico ed improntate a scarso senso critico. L'obiettivo – arduo ed ambizioso – è invece quello di ripercorrere la trama complessa e tormentata della formazione delle élite e del loro vario contributo alla vita politica, culturale e sociale dell'Irpinia e fuori dell'Irpinia. Il criterio fondamentale che ci ha guidato non è stato quindi soltanto quello della rilevanza del personaggio, quanto quello della

sua rappresentatività di un ceto, di un'epoca, di una temperie politico-sociale, di qui la scelta d'inserire personaggi non propriamente "illustri" o benemeriti secondo i parametri convenzionali. Ancor più, il criterio della rappresentatività ha indirizzato la scelta di indagare tutta una folla di personaggi mai studiati e oggi completamente dimenticati, anche nei loro paesi d'origine.

Di qui, infine, il senso del valore morale – prima ancora che culturale – che caratterizza l'impresa del *Dizionario Biografico Irpino*: la rivisitazione (e in qualche caso la riscoperta) attenta, critica e documentata di coloro che ci hanno preceduto e che, ciascuno nel suo tempo e a proprio modo, hanno fatto la storia dell'Irpinia, e non solo di essa. L'opera vuol quindi costituire un omaggio – non retorico ma sostanziale – all'Irpinia e alle sue genti.

Dal Medioevo agli umanisti

Nell'alto medioevo, la storia dell'Irpinia s'identifica con quella della "Langobardia meridionale", incentrata sul ducato Benevento, e poi, dall'849, nei due principati di Benevento e Salerno, tra i quali il territorio irpino era stato diviso. Con la creazione della monarchia normanna, a metà del XII secolo, l'Irpinia venne inserita nel Giustizierato di Principato, corrispondente territorialmente agli antecedenti principati longobardi di Benevento e di Salerno. Ma la vastità della provincia ne consigliò a Carlo d'Angiò, il 19 giugno 1284, la suddivisione nei due giustizierati di Principato Citra e Ultra «Serras Montorii». Il Giustizierato di Principato Ultra abbracciò l'intera Irpinia storica, segnata dalle valli del Sabato, del Calore e dell'Ofanto. Dalla provincia rimase esclusa Benevento che, con un ridotto *hinterland* completamente incardinato nel territorio del Principato, era soggetta sin dal 1077 alla Santa Sede, per poi restare possesso pontificio sino al 1860.

Le particolari strutture geografico-amministrative del Principato Ultra, e soprattutto la sua complessiva arretratezza socio-economica, la scarsa consistenza demografica e il basso livello di urbanizzazione, danno ragione di una certa indeterminatezza che l'immagine della provincia ebbe nelle descrizioni dei dotti e nei resoconti dei viaggiatori per tutto il Medioevo e buona parte dell'età moderna. Una definizione complessiva della provincia manca ad esempio nel *Libro del Re Ruggiero*, importantissima descrizione geografica del neocostituito regno normanno, composta dal geografo arabo Edrisi (1100-1165) tra il 1139 e il 1154. Schema sostanzialmente analogo, ispirato al sistema idrografico, segue, a distanza di quattro secoli, il frate domenicano bolognese Leandro Alberti (1479-1552) nella sua *Descrizione di tutta Italia* (1550). L'Alberti confessa peraltro esplicitamente il suo imbarazzo nel trovare corrispondenza tra gli scritti degli antichi geografi e la realtà contemporanea: «Volendo adunque io seguitare gli antichi scrittori descriverò tutto il paese, ch'è intorno a Benevento (nel quale habitano gli antiqui Sanniti) parte de 'l Sannio. Vero è ch'io nominerò i luoghi di esso non come vorei, ma come potrò, per esser mancati gli antichi nomi insieme colli luoghi, et altri nominati di nuovi nomi molto disconvenevoli dagli antichi». Significativo, ad esempio, è il fatto che l'Alberti citi appena «l'antica Città di Avellino», a conferma dell'ancora scarsa rilevanza della città moderna, mentre riserva più ampio spazio «all'altissimo et larghissimo Monte della Vergine», «al qual loco ciascun anno concorre innumerabile moltitudine di popoli nella festa della Penthecoste, per visitare detto sacro tempio, et honorare la madre de Iddio».

Ancor più succinta dell'Alberti (dal quale peraltro in larga parte dipende), è la *Relazione del regno di Napoli* (1570) di Camillo Porzio (1525-1580). Le notazioni del Porzio, pur essendo molto elementari e influenzate da una visione "napoletano-centrica", presentano tuttavia – come ha scritto il Galasso - grande interesse perché costituiscono «uno dei primi tentativi di variare secondo le diverse regioni e province del Mezzogiorno l'individuazione e la valutazione dei caratteri antropologici attribuiti ai meridionali». Assai significativamente, a riprova della perdurante scarsa caratterizzazione del Principato Ultra, l'umanista napoletano ne tratta congiuntamente al Principato Citra, per cui non sempre sono agevolmente distinguibili i riferimenti all'area irpina, che risulta inevitabilmente appiattita sulla più rilevante realtà salernitana. Sintetica ma precisa è peraltro la delimitazione dei quadri ambientali e dei caratteri economici dell'Irpinia: «È regione montuosa e selvosa – scrive infatti il Porzio – ed in alcuno luogo asprissima, produce legni da far vascelli, abonda di ghiande e di porci per la moltitudine di boschi, che sono ancor causa che molti dei

paesani diventino ladri, vi si nutrice assai bestiame minuto, vi si fa della carne salata e del formaggio, vi si conciano delle pelli, e vi si raccoglie delle nocelle e del lino grosso». Sommaria ma efficace è pure la tipizzazione antropologica degli abitanti della provincia: «La gente è fatigata, povera, industriosa. [...] Abitano e vestono rozamente, ed il lor maggior traffico al presente è con muli da soma, il numero dei quali si crede che passino i settemila, ma son muli piccoli e non simili ai fiorentini».

Sulla scia del gusto umanistico della descrizione di ambienti geografici e di caratteri antropologici, ma con assai maggiori dettagli del Porzio, si muove Scipione Mazzella nella sua *Descrizione del Regno di Napoli*, pubblicata nel 1601, che è anche la prima opera del genere che consacra il Principato Ultra con una sua precisa e distinta identità. Positivo ed entusiastico, persino quasi idilliaco, è il quadro che il Mazzella traccia dell'Irpinia e del suo ormai avanzato livello di sviluppo agricolo: «Benché sia montuosa», la provincia è infatti «amenissima per la varietà dei siti, alti, bassi, piani, e quivi si vede quanto importi l'agricoltura, conciosia che il paese è tutto habitato, e copioso d'ogni bene». Mazzella coglie poi assai bene, pur nella caratterizzazione genericamente positiva, la scarsa propensione degli irpini alle forme dell'economia moderna: «I suoi abitatori, i quali sono molto robusti, e di sana complessione, e tutti nell'armi sono esercitati, nelle discipline [= studi] riescono eccellenti quei che v'attendono, ma nella mercatura pochi s'esercitano, e ciò avviene perchè ogn'uomo si gode de' suoi beni».

* * *

In questo contesto socio-ambientale, la formazione di una vera e propria classe dirigente, almeno sino all'Umanesimo, non poté risultare che lenta e stentata, restando essenzialmente legata per altro, da un lato, ai centri di cultura monastica e ecclesiastica, e, dall'altro, a quelli del potere feudale. Non a caso, il volume propone la figura di quello che possiamo in un certo senso considerare il "primo irpino", cioè Sant'Amato da Nusco. Si tratta infatti del primo personaggio eminente che emerge dal lungo travaglio della transizione dalla civiltà antica a quella medioevale. Arciprete di Nusco, si distinse per operosità pastorale e pietà evangelica, sì da essere proclamato santo all'indomani stesso della sua morte, avvenuta il 30 settembre 1093. Fu appunto Amato a favorire la sottomissione delle genti longobarde del gastaldato di Montella al condottiero normanno Roberto il Guiscardo, in marcia, dopo la conquista di Conza, su Salerno (1076). Di lì a poco, avvalendosi delle facoltà concessegli dalla S. Sede, l'arcivescovo di Salerno Alfano istituì, d'intesa col Guiscardo, la diocesi di Nusco, della quale elesse vescovo Amato. È importante rilevare come l'istituzione della sede vescovile abbia coronato un complesso processo di feudalizzazione, d'incastellamento e di concentrazione delle popolazioni. Come attesta la sua "Legenda" – che lo proclama «Padre della Patria», «rettore» e «liberatore» della città – in questo processo il santo rivestì un ruolo decisivo. Amato, di stirpe longobarda e di cospicua famiglia, come attesta il suo testamento, nel quale legò tutti i suoi beni alla diocesi (tra cui, significativamente, alcuni «libri»), fu quindi senz'altro figura eminente e carismatica non solo come pastore di anime ma anche come protagonista in campo civile, distinguendosi per l'impulso dato allo sviluppo economico-sociale.

La comune stirpe longobarda lega Amato al conterraneo Rinaldo d'Aquino, nato un secolo dopo e vissuto in tutt'altra temperie politico-culturale. Il montellese – appartenente alla nobilissima famiglia d'Aquino – fu uno dei più significativi rappresentanti della "Scuola poetica siciliana". Uomo d'armi, di legge e di lettere, appassionato e raffinato cantore dell'amore, pur appartenendo al ristretto entourage di Federico II di Svevia, finì anch'egli per tradirlo, partecipando alla congiura di Capaccio (1247) che gli costò la vita, seguendo in ciò una parabola che fu quella di larga parte della feudalità meridionale, dai Sanseverino ai Ruffo ai Morra.

Al nuovo e decisivo apporto umano arrecato dai normanni alle classi dirigenti locali si legano le significative figura di Aldoino, primo conte normanno di Avella (XI-XII secolo), e di Rinaldo d'Avella (1248 c.-1297). Quest'ultimo, discendente anch'egli da una famiglia di guerrieri normanni scesi nel Mezzogiorno con i fratelli Altavilla e che sin dall'XI secolo aveva acquisito la signoria di Avella, durante l'ultimo quarto del secolo XIII, quando infuriava la guerra del Vespro, fu una figura di primissimo piano della corte angioina.

Ma è solo con l'Umanesimo che l'apporto dell'Irpinia alla cultura diviene diffuso e cospicuo. Particolarmente significativa è la figura del bagnolese Giovan Battista Abiosi, il primo autore irpino ad aver pubblicato opere a stampa già alla fine del XV secolo. Medico e soprattutto astrologo reputatissimo, fu il vero tipo dell'intellettuale internazionale, irrequieto per natura fino al punto di non tollerare di dimorare in un luogo fisso, continuamente peregrinante tra l'Italia, la Germania e l'Egitto. In realtà in lui si fondevano l'eredità antica della cultura ebraica – mobile, aperta ed irrequieta per definizione – e quella, tutta moderna e individualista, della cultura umanistica. La «matematica divina», cioè l'astrologia, da lui con tanto successo professata, rappresentava in un certo senso il momento di sintesi e di raccordo tra questi diversi influssi.

Anche l'arianese Girolamo Angeriano (1470-80 c.-1535) fu raffinato umanista, ma questa volta sul versante della poesia. Accademico pontaniano, visse in prima persona – dall'osservatorio privilegiato della corte aragonese – la tragedia delle convulsioni del regno di Napoli nell'ultimo decennio del XV secolo, che videro la caduta della dinastia aragonese e la fine dell'indipendenza del regno. In lui è notevole, a parte la limpida e raffinata vena poetica, la forte e risentita denuncia morale dei corrotti costumi dell'aristocrazia, che finisce inevitabilmente, al di là della mordace critica satirica, col trasferirsi anche sul campo della denuncia politica e sociale.

Pure Giano Anisio (1465 c.-1541 c.) condivise la parabola politica, culturale ed umana della generazione umanistica raccolta nell'Accademia Pontaniana e nel circolo intellettuale di Troiano Cavaniglia, conte di Montella, irrimediabilmente votata al tramonto. Ma la sua produzione letteraria, tutta rigorosamente in latino per forte ed elitaria autocoscienza dell'umanista, fu, al contrario di quella dell'Angeriano, scevra di significati e risentimenti politici e sociali. Ma nelle *Satyrae*, pubblicate nel 1532, non mancano tuttavia temi moraleggianti, che denunciavano la corruzione morale e lo sfacelo civile seguito alla fine della dinastia aragonese, documentando quindi dal vivo la crisi morale e di costume della prima metà del Cinquecento. A loro volta, le *Epistolae de Religione*, pubblicate nel 1538, sono testimonianza efficace della crisi di transizione dalla civiltà umanistica a quella controriformistica, vissuta da un ceto intellettuale, ormai emarginato e subalterno, che ha perduta la funzione civile e la condizione sociale rivestita nell'età aragonese.

La Controriforma e l'età barocca

Quelle che, nell'età umanistica, appaiono solo sporadiche presenze, divengono nell'età barocca ramificazioni profonde, radicate e diffuse. Evidentemente, la diffusione della cultura attraverso le corti nobiliari – principale tra tutte quella dei Caracciolo d'Avellino – e, soprattutto, la decisa ripresa della Chiesa, con l'istituzione dei Seminari e dei nuovi Ordini religiosi, cominciò a dare i suoi frutti in un'epoca che, non a caso, fu contrassegnata da una vivacità intellettuale straordinaria. È comunque significativo – a conferma della debolezza delle strutture diocesane, a dispetto della pletoricità delle sedi vescovili –, rilevare come l'istituzione dei Seminari, che costituirono una delle riforme più importanti del Concilio di Trento, abbia trovato in Irpinia assai ardua e limitata attuazione per tutta una serie di difficoltà ambientali e locali, quali la scarsità di insegnanti qualificati, la resistenza del clero e soprattutto la mancanza di risorse economiche da parte dei vescovi. Con tutti questi limiti, essendo stati ben presto aperti anche a convittori laici, i seminari vennero a costituire per tutta l'età moderna l'unica forma d'istruzione superiore esistente in Irpinia, svolgendo quindi una funzione educativa e culturale notevolissima. Per il resto, a parte i Seminari e alcuni "Studi" monastici, per tutta l'età moderna l'Irpinia fu priva di istituti d'istruzione superiore. Soprattutto l'abbazia di Montevergine e i conventi francescani di Avellino, di Montefusco e di Montella e quelli domenicani di Ariano e di Bagnoli svolsero per secoli una funzione intellettuale di prim'ordine, essendo stati dei centri culturali notevoli, con le loro biblioteche e le loro scuole sino al livello ginnasiale, aperte anche ai laici. Per il resto, esistevano solo scuole private, oppure l'insegnamento era impartito da singoli precettori.

Nella fervida temperie della nuova cultura razionalistica e sperimentale diffusa dall'*Accademia degli Investiganti* si formò ed operò il poeta satirico bagnolese Giulio Acciano (1651-1681), la cui opera poetica segna il superamento del marinismo e del barocco. Poeta satirico sapido e crudo, i

suoi versi sono infatti caratterizzati da un crudo realismo linguistico e “oggettivo”; per il preciso riferimento a fatti e persone del suo tempo, la sua opera assume un valore di impareggiabile e prezioso documento del clima e dell’ambiente socio-culturale tardo-seicentesco, con le sue grandezze e le sue miserie.

Ciò viene ben esplicitato dalla vittima principale delle satire dell’Acciano, cioè l’agostiniano avellinese mons. Fulgenzio Arminio Monforte (1621-1682), vescovo di Nusco nel 1669-1680 ed uno dei panegiristi e oratori sacri più celebrati e ricercati dell’età barocca, impietosamente sferzato dal poeta bagnolese. Si trattava in realtà di un ecclesiastico brillante e culturalmente dotato, ma probabilmente poco provvisto di attitudini pastorali, per giudicare il quale – e soprattutto il difficile decennio dell’episcopato nuscano – non sono certo guida sufficiente e sicura i pungenti ma velenosi versi dell’Acciano, che comunque documentano efficacemente, sia pure in forma paradossale e stravolta, l’impatto traumatico di un alto esponente della cultura e della pietà barocche con un sanguigno mondo ecclesiastico provinciale, culturalmente attardato e rimasto sostanzialmente pretridentino.

Diverso è il caso di un altro celebre intellettuale e oratore sacro del tempo, il domenicano Michele Avvisati, il celebre “Padre Fontanarosa” (1608-1689). Docente (*Lector*) in Teologia e in Sacra Scrittura, l’Avvisati, oltre che un brillante professore, fu soprattutto un predicatore di grido, celebre per le sue ardite similitudini condotte sino al limite del grottesco e per le metafore fantasiose. Ma la sua sanguigna e diretta partecipazione alla feroce faida paesana e familiare che sconvolse Fontanarosa a metà del XVII secolo e la sua compromissione con la rivoluzione masanielliana gli costarono il bando dal regno. L’esilio e l’incapacità delle autorità vicereali ad assicurare la sicurezza della sua famiglia accentuarono ulteriormente l’antispagnolismo del frate, come conferma il fatto che ancora nel 1672 le sue virulente denunce del malgoverno spagnolo in Italia durante una predica a Venezia suscitarono l’attenzione del governo spagnolo, che protestò vivacemente con la Serenissima e ne pretese l’allontanamento. Da allora, egli visse tra Fabriano, dove morirà il 7 marzo 1689, e Roma; non a caso, proprio a Roma la sua figura caratteristica lascerà una traccia profonda nella memoria orale del popolo, anche se essa la deformerà in vera e propria leggenda, che ben poco ha di storico.

Ben altro fu il contributo di quello che, col Bartoli, fu senz’altro il più importante intellettuale irpino dell’età barocca: il versatile Domenico Aulisio (1649-1717), maestro di Giannone e rinnovatore della storia del diritto. Pur tutto imbevuto di aristotelismo e di scolastica e completamente impermeabile alle nuove correnti di pensiero europee (avversò senza esitazioni l’*Accademia degli Investiganti*, con i cui esponenti, tra cui primeggiava proprio il suo compaesano e congiunto Leonardo Di Capua, egli polemizzò duramente), fu tuttavia intellettuale dalla dottrina veramente enciclopedica, come riconobbe il Vico. Nel 1675, a soli 26 anni, era già professore straordinario di Istituzioni civili nell’università di Napoli; nel 1682 gli veniva assegnata la cattedra di Istituzioni canoniche; nel 1689, a 47 anni, passava infine alla cattedra di Diritto civile, che mantenne fino alla morte. Il suo insegnamento fu incentrato nell’elaborazione di quell’indirizzo storico-filologico che avrebbe dato i suoi maturi frutti nella prossima stagione del giusnaturalismo settecentesco, e il cui massimo esponente sarebbe stato, non a caso, il più grande e famoso dei suoi discepoli, Pietro Giannone.

Il XVIII secolo e l’età dei lumi

Nel corso del XVIII secolo l’Irpinia continuò a produrre ingegni di prim’ordine, mantenendosi al livello della grande stagione “investigante” dei Bartoli e dei Di Capua, da Tiberio Carafa (1669-1742), principe di Chiusano, uno dei più originali pensatori politici del primo ’700, al serinese Francesco Solimena (1657-1747), uno dei giganti della pittura settecentesca; dal giurista bagnolese Donatantonio D’Asti (1673-1743), iniziatore della scuola storico-giuridica italiana, al giurista atripaldese Francesco Rapolla (1702-1762), corrispondente del Muratori; dal francescano avellinese Giuseppe M. Cesa, ricostruttore spirituale della città dopo il sisma del 1732, allo scolio San Pompilio M. Pirrotti (1710-1766) di Montecalvo, uno dei più significativi esponenti della tarda “pietà barocca” italiana; dal redentorista Alessandro di Meo (1726-1786) di Volturara, il Muratori del

Mezzogiorno, al naturalista ed archeologo Vincenzo M. Santoli (1736-1804) di Rocca S. Felice, autore della celebre *De Mephiti et vallibus Anxancti* (1783), al magistrato e giurista montellese Michelangelo Cianciulli (1734-1819), che diverrà ministro della Giustizia di Giuseppe Bonaparte.

Ma tutti costoro verranno trattati nei successivi volumi. In questo, invece, trovano posto numerose figure “minori”, ma non per questo meno significative, quali quelle di mons. Donato Anzani (1658-1732) e del nipote mons. Giovann’Angelo Anzani (1703-1770), due dei più importanti vescovi meridionali della tarda pietà barocca; del musicista di Sant’Angelo a Scala Pietro Auletta (1698 c.-1771); del giurista arianeese Domenico Albanese (1700 c.-1770 c.); del verginiano andrettese Nicola Pascasio Anicio (1700-1761); del canonico avellinese Giovan Vincenzo Amoretti (1710-1764); dell’andrettese Servo di Dio Agostino Arace (1718-1764); del teologo Antonio Acierno (1732-1809) di Sirignano; dell’erudito nuscano Agostino Astrominico (1752-1802).

Ma, a prescindere dalle singole individualità, l’elemento nuovo e caratterizzante della vita culturale, amministrativa, economica e sociale dell’Irpinia della seconda metà del XVIII secolo, come del resto dell’intero Mezzogiorno, fu rappresentato dalla costituzione di un ceto borghese. L’emergere e l’affermarsi di questa classe costituisce un fenomeno complesso, che mal si presta a generalizzazioni. Convergono infatti nella formazione del nuovo ceto elementi di varia estrazione e tendenza, spesso non omogenei e coerenti. Va ricordata, ad esempio, la tradizione ininterrotta del cosiddetto *ceto forense*, costituito da avvocati e burocrati, gravitante intorno alla R. Udienza di Montefusco, come pure va sottolineata la prosperità, specie ad Avellino ed Atripalda, di numerose famiglie di mercanti e di imprenditori legate all’Arte della lana. Analogamente, vanno segnalati nuclei di proto-borghesia commerciale e manifatturiera anche in altri centri della provincia, come Solofra, Bagnoli e Serino.

Il fatto nuovo è però costituito, nella seconda metà del ’700, dalla presenza di una borghesia agraria che si afferma, ove più ove meno, in ogni centro della provincia, affiancandosi ai ristretti nuclei della proto-borghesia del *ceto civile*, con cui presto si fonderà. La nuova borghesia fondiaria, inoltre, nasce e si sviluppa spesso da una matrice feudale. Sono infatti gli *agenti* e gli erari, ma anche spesso i semplici massari e fittavoli, dei baroni ad avvantaggiarsi della gestione e dell’amministrazione dell’azienda feudale, riuscendo nel giro di pochi decenni, con mezzi legali e para-legali, ad accumulare ingenti patrimoni fondiari, ritenuti spesso dal mondo contadino frutto di autentiche usurpazioni ai danni dei demani e degli usi civici.

La borghesia nascente è però ancora debole, divisa, priva di una propria coscienza politica e sociale. Saranno prima il riformismo illuministico e poi la tragica prova del 1799 a dare compattezza di forza politica e consapevolezza di classe a questo nuovo ceto in formazione, che diverrà classe dirigente col Decennio francese. Il fatto nuovo è infatti ora costituito dall’irruzione sulla scena della politica, e quindi della “politicizzazione” dei personaggi, nel senso di una caratterizzazione politico-ideologica prima inesistente.

Il Decennio francese e la formazione della nuova classe dirigente

Secondo le preziose osservazioni di Giuseppe M. Galanti (1741-1806), a fine ’700 nel Principato Ultra la completa assenza di ogni istruzione agraria era causata «meno da difetto delle persone che da difetto delle leggi e degl’istituti». Comunque gravi erano le responsabilità delle classi possidenti; le «persone facoltose» erano infatti caratterizzate da «un impasto di feudalità e di vanità», per cui coltivavano «molto la scienza del blasone e niente quelle dell’agricoltura». Anche in Irpinia, in effetti, secondo Galanti «fra gli esseri che non travagliano quelli che fanno il mestiere di dottori [avvocati] hanno più riputazione», e ciò a causa del dominante «spirito di foro»: «Non si parla che di cause e di esame legale; si consultano sempre i giurisperiti, e non è meraviglia che da per tutto essi esigono la stima e il rispetto».

Le condizioni di arretratezza culturale e di estrema ristrettezza della classe dirigente locale che caratterizzavano le zone interne del Principato Ultra costituirono nel Decennio francese (1806-1815) una notevole difficoltà strutturale per l’applicazione delle riforme e per l’introduzione dei nuovi ordinamenti amministrativi. L’intendente Mazas l’8 marzo 1807, ribadendo che nei paesi «ben pochi» erano coloro che sapessero «leggere e scrivere», così denunciava al ministro

dell'Interno: «La deficienza delle lettere in questo regno, e specialmente nella provincia di mio carico, non deve recarle meraviglia, qualora l'E.v. ponga mente allo stato di abbruttimento in cui la passata dinastia aveva voluto abbandonare la provincia». Questa era inoltre prevalentemente composta da piccoli comuni abitati «di gente tutta agricola», e «mancante assolutamente di soggetti idonei».

La ristrettezza numerica e la limitatezza intellettuale della classe dirigente erano in molti casi aggravate dalla fuga dalle gravose responsabilità amministrative da parte di molti esponenti della borghesia provinciale. Nell'aprile 1809 il consigliere di Stato Reynier, incaricato da Murat della visita ispettiva della provincia, denunciò che più della metà dei sindaci erano «de' villani e degli operai che appena sanno sottoscrivere il loro nome, e che sono stati da' prepotenti de' loro comuni astretti ad accettare l'incarico».

Il 1806 rappresenta pertanto una data epocale nella storia del Mezzogiorno d'Italia, perché l'avvento del regime napoleonico trasformò radicalmente e rapidamente in senso moderno le strutture politiche, amministrative ed economico-sociali del regno, realizzando compiutamente l'ideale della "monarchia amministrativa".

Il problema che si poneva ai nuovi governanti non era meramente tecnico quanto invece essenzialmente politico, poiché si trattava di ricostituire su nuove basi la società meridionale nel suo complesso. Che le riforme napoleoniche non calassero esclusivamente dall'alto, imposte da una forza d'imperio estranea al paese, ma che esse rispondessero invece ad esigenze ed aspettative profonde di questo, o almeno della sua parte cosciente ed illuminata, è confermato dalla piena e consapevole adesione che esse trovarono negli intellettuali meridionali. Il vero problema non stava infatti nel programma, ormai da tempo noto e già applicato con successo in Francia e nell'Italia padana, ma nella sua realizzazione pratica in un'aspra e complessa realtà quale quella del Mezzogiorno, dove il divorzio tra classi dirigenti e masse popolari era totale, sì da poter far parlare al Cuoco di due diversi popoli abitanti sullo stesso suolo, e dove da secoli mancava ogni forma di consenso nazionale intorno al governo dello Stato. Da un lato, quindi, era essenziale assicurare al nuovo regime l'adesione del paese, sia pure imponendola attraverso l'uso della forza militare, ma dall'altro era non meno indispensabile ottenere la collaborazione delle classi dirigenti, a cominciare dai superstiti del movimento giacobino e della repubblica del '99, ormai quasi tutti *rallié* al modello di Stato napoleonico. L'adesione delle classi dirigenti di estrazione borghese si rivelò in effetti fondamentale non solo per salvare il regime e realizzare le riforme, ma anche per porre le premesse del progressivo e sempre più rapido radicamento nazionale del regime stesso.

Il programma di Napoleone, che riteneva che il trono avesse bisogno «de l'éclat des lumières», per cui era necessario promuovere i talenti e proteggere le lettere, la scienza e le arti, trovò piena applicazione anche nel regno di Napoli. Il «re filosofo» Giuseppe Bonaparte creò infatti il Ministero dell'Interno, a cui era affidata anche l'istruzione pubblica; il decreto del 15 agosto 1806 istituì l'istruzione primaria, facendo obbligo ai Comuni di mantenere un maestro che insegnasse i primi rudimenti e la dottrina cristiana ai fanciulli, ed una maestra per far apprendere il leggere, lo scrivere e il far di conto alle ragazze. Il progetto dell'istruzione media, a sua volta, fu discusso in Consiglio di Stato il 29 maggio 1807 e approvato il giorno successivo. La legge del 30 maggio stabilì la fondazione di due Collegi reali in Napoli e di uno in ogni provincia, assegnando a ciascuno la dotazione di 6.000 ducati. Alla creazione dei Collegi provinciali ostavano però seri ostacoli finanziari (nel bilancio dello Stato il capitolo della pubblica istruzione ammontava infatti a soli 42.000 ducati), la mancanza di locali adeguati e la scarsità di insegnanti. Queste difficoltà fecero cadere il progetto di istituire i Collegi nel Principato Ultra, nel Molise e a Teramo.

Tali problemi danno conto del ritardo con il quale venne istituito il R. Collegio di Avellino. Lo stesso Matteo Galdi, direttore generale della Pubblica Istruzione, dovette rilevare l'emarginazione culturale dell'Irpinia: «Il Principato Ulteriore – riferiva infatti al ministro l'illuminista e pedagogista salernitano il 26 giugno 1812 – è paese fertile di acutissimi ingegni, ma è una delle provincie del Regno che maggiormente scarseggia di coltura; non dovrebbe quindi negarlesi un Liceo». Con decreto del 7 dicembre 1814 fu quindi stabilito lo «stabilimento nel Principato Ultra di un Collegio

Reale», da dotarsi con 6.000 ducati in beni demaniali e da collocarsi in «locale opportuno». Ma bisognò attendere il 6 marzo 1820 per la posa della prima pietra dell'edificio, la cui solenne inaugurazione avvenne solo il 1° dicembre 1831, ad opera dell'intendente Valentino Gualtieri e del sindaco Francesco A. Villani.

Non infondatamente, il Colletta poté affermare che il Decennio aveva diffuso l'istruzione, reso l'insegnamento «facile ad ogni cetto» e distrutto il privilegio della nascita, rendendo possibile l'affratellamento nei Collegi dei giovani di ogni cetto. In realtà, il Decennio segnò, per la borghesia meridionale, l'occupazione di tutto lo spazio di potere politico-sociale disponibile in sede locale, a cominciare dai municipi. Contemporaneamente, l'apertura ai talenti delle carriere burocratiche, giudiziarie e militari offrì sempre più vaste possibilità di collocazione professionale e di status sociale agli esponenti della borghesia provinciale.

In effetti, l'enorme e benefico influsso esercitato su tutta la vita sociale dal regime napoleonico non poteva sfuggire agli spiriti più illuminati ed aperti. Le province, neglette e spogliate da secoli a beneficio di una capitale accentratrice e parassitaria, furono infatti valorizzate e decisamente sospinte sulla via del progresso. Fondamentale, in questo senso, fu la riforma degli ordinamenti amministrativi e giudiziari. Per far giungere capillarmente ed efficacemente il potere dello Stato fu messo in opera un sistema semplice e razionale, che unificò le condizioni locali e legò strettamente al potere centrale le autorità provinciali mediante i moderni ministeri. In luogo delle antiquate Udienze furono create le Intendenze e i Tribunali civili e penali. L'apparato finanziario ebbe propri uffici, fu istituita una tipografia nel capoluogo della provincia, per la prima volta fu curato l'insegnamento primario, con la creazione di scuole elementari in ogni paese, mentre grandi opere pubbliche, come la strada dei Due Principati, l'Avellino-Melfi, alcuni ponti e altre vie minori furono impostate ed avviate.

L'amministrazione napoleonica, pur se autoritaria e spesso oppressiva, costituì inoltre un'impareggiabile scuola per la classe dirigente locale, sospinta sulla via dell'autogoverno e finalmente riscossa dal proprio innato provincialismo culturale e politico. Tutta la vita ed il costume locali, soprattutto nel nuovo capoluogo Avellino, subirono una scossa vivificante e salutare. Col Decennio, in sostanza, sorse e si affermò nel Mezzogiorno lo Stato moderno. «Che cosa significasse anche sul piano politico questo fiorire o rifiorire della vita provinciale – ha efficacemente sottolineato Pasquale Villani – , lo si vide nel 1820-21, quando, per la prima volta nella storia moderna del regno, l'iniziativa dell'insurrezione non partì dalla capitale, ma dalle province».

Il Risorgimento e lo Stato unitario

A livello strutturale, va rilevato come, a partire dal Decennio napoleonico, sia stata la continuità di fondo delle strutture della "monarchia amministrativa" ad offrire il supporto e il quadro di riferimento entro cui si perpetuava la riproduzione delle élite. Difatti, né la restaurazione borbonica del 1815 né la reazione seguita alla rivoluzione carbonara del 1820-21 incisero sensibilmente sul meccanismo di cooptazione della classe dirigente locale, solidamente incanalata nel meccanismo censitario impiantato nel Decennio, e che costituiva ormai il fulcro indiscusso dell'ordine politico-sociale, con la figura del «proprietario» quale base indiscussa dell'ordinamento amministrativo locale.

Ma qual era il meccanismo effettivo della circolazione della classe dirigente locale nell'età borbonica? Il Decurionato costituiva il cardine essenziale e il momento di elaborazione fondamentale delle élite municipali. Semplificando e riassumendo, il sistema era basato su un attento quanto delicato dosaggio, da parte dell'autorità centrale, delle forze e dei gruppi di potere locali, in una sorta di contrappesi ed equilibri reciprocamente neutralizzanti. Era un meccanismo finalizzato alla cooptazione e alla rotazione del personale amministrativo, e che quindi tendeva a non consentire la stabilizzazione del potere in una persona, in una famiglia, in una fazione. A metà strada tra corpo rappresentativo e cinghia di trasmissione della volontà del potere centrale, privo di stabilità, soggetto com'era a periodici rinnovi parziali, il Decurionato si risolveva in un organismo fluido e magmatico, che assai difficilmente riusciva ad elaborare efficaci sintesi politico-sociali. Esso, pertanto, rimase destinato a costituire la cassa di compensazione della dialettica di potere e dei relativi scontri tra le fazioni locali. Pur con questi limiti strutturali, l'ambito municipale

costituiva la sola vera istanza di relativa autonomia e di parziale formazione politico-amministrativa del ceto borghese, evanescenti risultando i poteri e più che altro onorifiche le cariche dei Consigli distrettuali e provinciali. In questo scenario angusto e paesano si svolgeva l'unica forma di lotta politica possibile in una società prepolitica e in un regime assoluto: quella personale e di fazione. In sostanza, la borghesia fondiaria, esclusa dal governo, esercitava localmente il dominio ma non l'egemonia. Ed era appunto sulla parzialità e sulla permanente conflittualità del dominio borghese, messo in discussione dalle periodiche ondate di agitazioni contadine e di brigantaggio, che lo Stato borbonico si reggeva, in una sostanziale ambiguità politica ed ambivalenza di scelte di classe.

Il sistema dei contrappesi, degli equilibri e delle cooptazioni venne messo in profonda e irreversibile crisi dal '48, prima dall'esplosione rivoluzionaria e poi dalla reazione borbonica. Anche in questo caso – come dopo il '21, ma in un ben diverso contesto internazionale – la chiusura reazionaria dello Stato borbonico produsse un gravissimo fenomeno di impoverimento e di esaurimento del ceto dirigente, in periferia non meno che al centro. Si trattò di un vero e proprio processo degenerativo, e non soltanto di senescenza, che provocò, nella nuova congiuntura nazionale ed europea, danni gravissimi e irreparabili all'immagine e alla sostanza del potere borbonico, spianandone e preparandone l'ormai prossima quanto ormai inevitabile caduta.

La natura, le forme e le dimensioni della transizione del ceto dirigente meridionale dal regime borbonico allo Stato unitario furono problematiche, differenziate e non univoche. L'inserimento del Mezzogiorno nello Stato italiano non segnò soltanto, per la borghesia, l'acquisizione delle libertà costituzionali, il cui esercizio restò peraltro limitato e teorico, specie nel primo decennio di vita unitaria. Si trattò piuttosto dell'occupazione, da parte del ceto dirigente borghese, di tutto lo spazio politico-sociale, dall'Amministrazione provinciale ai Municipi, dalle Opere Pie alla deputazione politica, superando di gran lunga, per quantità e qualità, gli angusti spazi, essenzialmente municipali, in cui esso era rimasto confinato nell'età borbonica. Allo stesso tempo, crollò tutto quel delicato meccanismo di contrappesi tra istituzioni, ceti, famiglie e persone su cui si reggeva l'equilibrio politico-sociale assicurato dalla monarchia borbonica.

Contemporaneamente, l'apertura delle carriere burocratiche, giudiziarie e militari in un ambito assai più vasto che nel passato, in un "mercato" delle professioni e delle carriere che aveva assunto di colpo dimensioni nazionali, offriva sempre più vaste possibilità di collocazione professionale e di *status* sociale agli esponenti della borghesia provinciale, che attraverso il pubblico impiego trovò ora uno strumento efficacissimo di promozione individuale, familiare e di ceto.

A conferma di questa realtà nuova sta la dialettica sociale successiva, soprattutto dopo la grande crisi agraria degli anni Ottanta, dialettica che è tutta interna alla compagine, tutt'altro che univoca e omogenea, della borghesia. Ad inficiare il dominio della borghesia terriera di più solida e antica tradizione saranno infatti i nuovi arrivati delle professioni, degli impieghi, della piccola possidenza, che l'allargamento del suffragio (1882) stimola a un'ulteriore conquista del potere amministrativo, giacché le cariche locali costituiscono un vero e proprio canale privilegiato – non l'unico ma certo il più evidente – di mobilità sociale.

Dopo il 1860, in sostanza, nel suo complesso la borghesia assurge a ruolo egemone di tutte le realtà sociali, ma tale egemonia passa essenzialmente attraverso l'occupazione degli spazi istituzionali, mentre tende, lentamente ma sempre più decisamente, a passare in seconda linea il ruolo esercitato dall'accumulazione fondiaria.

Gli elementi di continuità nei confronti del passato borbonico non sono peraltro da trascurare, a cominciare dalla ristrettissima e rigidamente censitaria base del corpo elettorale. Si può anzi affermare che, in sostanza, mutò soltanto il meccanismo di cooptazione della classe dirigente politico-amministrativa. Dall'elettorato passivo del regime borbonico, con la cooptazione mediata tra centro e periferia attraverso le liste degli «elegibili», si passò infatti ad un elettorato di tipo attivo, anch'esso costituito però pressoché esclusivamente mediante la selezione censitaria, tanto è vero che l'identità sociale tra le liste borboniche degli «elegibili» e le liste elettorali postunitarie è pressoché totale. Al ristrettissimo corpo elettorale, che nel Mezzogiorno postunitario costituiva poco più dell'1% della popolazione, era riservata l'elezione diretta degli amministratori comunali (escluso però il sindaco,

sino al 1889 di nomina regia), dei consiglieri provinciali (ma sino al 1888 il prefetto presiedette la Deputazione, ossia la Giunta, dell'Amministrazione provinciale), e dei deputati al Parlamento.

Il 1882, con l'allargamento del suffragio e l'introduzione dello scrutinio di lista (ma quest'ultimo esperimento avrà vita breve, giacché nel 1892 si tornerà al collegio uninominale), segnò una forte accelerazione dei processi di manipolazione politica ad opera dei gruppi dirigenti, a causa della brusca ammissione alla vita politica di nuove e consistenti fasce di elettorato. Paradossalmente, tuttavia, il mutamento avvenne nel segno della continuità, e la transizione alla modernizzazione politica e alla "nazionalizzazione delle masse" ebbe ben poco di moderno e di democratico. Il fenomeno più vistoso del primo quarantennio di vita politica postunitaria fu difatti non a caso costituito dalla marcata divaricazione tra la cospicua evoluzione quantitativa del corpo elettorale e la sostanziale stabilità della rappresentanza politico-amministrativa ad ogni livello istituzionale, ma soprattutto a quello parlamentare.

Perdurando, infatti, l'assenza di vere e proprie forze politiche e risultando pressoché inesistenti le spinte realmente democratiche, le alternative restavano tutte all'interno del vecchio sistema di potere. Non mancarono, per contro, fattori involutivi e persino degenerativi: l'allargamento del suffragio premiava, inevitabilmente, gli individui e i gruppi di potere che meglio erano in grado di organizzare gli interessi – personali, familiari, di fazione, di campanile –, con la conseguente emarginazione delle personalità di maggior rilievo culturale e politico che avevano in larga misura egemonizzato la vita politica nel primo ventennio postunitario. La caduta di De Sanctis nelle elezioni del 1882-83, l'emarginazione di Pironti ed il ridimensionamento di Mancini costituirono i sintomi più evidenti ma non unici di questa nuova realtà. Ancor più deteriormente, l'allargamento del corpo elettorale portò, in assenza di un'autentica dialettica politica, ad un'ulteriore accentuazione del meccanismo di potere clientelare a base trasformistica. Le inevitabili conseguenze furono la subordinazione della politica all'amministrazione, lo scadimento della qualità del personale politico, l'arroccamento dei gruppi notabili, l'incapacità a rappresentare adeguatamente gli interessi generali e collettivi, l'esasperazione, spesso feroce, degli antagonismi personali e di fazione.

Le lotte più vivaci, a forti contenuti personalistici per l'assenza di partiti in senso moderno, si accendevano pertanto, inevitabilmente, per la conquista delle amministrazioni municipali, che, una volta occupate, venivano usate per colpire con persecuzioni e balzelli, ai limiti della legalità, gli esponenti della fazione avversaria.

In realtà, la tradizionale rapacità del ceto dirigente locale risultava stimolata, o addirittura promossa, dalle nuove funzioni amministrative riconosciute ai Comuni e dalle esigenze stesse della lotta politica, finalizzata a costruire e consolidare il consenso o a colpire il dissenso. Era essenzialmente la fiscalità municipale (focatico, dazi, sovraimposte) a divenire, nelle mani di amministratori decisi e spregiudicati, un'arma micidiale di potere, quando non addirittura di autentica sopraffazione. E mentre i bilanci municipali erano insidiati, assaltati e piegati alle mille esigenze delle oligarchie al potere, le Opere Pie, dal complessivamente ancora cospicuo patrimonio, venivano praticamente liquidate attraverso il loro sistematico dilapidamento e saccheggio, e quindi progressivamente ridotte ad un ruolo sempre più marginale e parassitario.

La già precaria situazione si aggravò fortemente nell'ultimo decennio del secolo, ad opera non solo della gravissima crisi economica e finanziaria che investiva tutto il Paese, quanto piuttosto della grande crisi agraria, che costituiva il sostrato profondo che sosteneva a tutto ciò. La destrutturazione dell'agricoltura meridionale, e specialmente di quella estensiva delle zone interne, andava infatti provocando un drastico ridimensionamento (quando non addirittura un vero e proprio tracollo) della rendita fondiaria, e quindi, per conseguenza, la netta riduzione del peso politico-sociale della possidenza agraria. Gli effetti sui tradizionali equilibri politico-amministrativi furono dirompenti, con l'emergere prepotente dei gruppi piccolo-borghesi, che, minacciati dall'incombente dequalificazione sociale (quando non addirittura dalla proletarizzazione), reagirono dando con tutti i mezzi la scalata al potere locale, che occuparono e sfruttarono spregiudicatamente. La crisi della rendita, in sostanza, esasperò ulteriormente l'inveterato uso privatistico della cosa pubblica, e

specialmente del Municipio, il quale venne così a trovarsi al crocevia di nuove domande sociali e politiche, destinate in massima parte a rimanere inevase.

Inoltre, per sorreggere il disegno di modernizzazione del Nord condotto da Giolitti, occorre un nuovo equilibrio di potere, che passava attraverso il rigido controllo della maggioranza parlamentare. I collegi meridionali – e preliminarmente, a livello di base, i Municipi – subirono quindi la massiccia, sistematica e capillare ingerenza del potere centrale, che si esprime essenzialmente, ma non esclusivamente, nelle manipolazioni elettorali del ministero dell'Interno, i cui agenti primari furono i prefetti. La modernizzazione giolittiana della società italiana segnò quindi paradossalmente, per l'Irpinia e l'intero Mezzogiorno, un ulteriore e decisivo passo verso la complessiva subordinazione e marginalizzazione ad ogni livello, a cominciare da quello politico-amministrativo.

* * *

L'età risorgimentale, sia sul versante liberale che su quello borbonico, è illustrata in questo volume da una folta serie di personaggi rappresentativi, quali Ottavio Anzani senior (1756-1839), Luigi Abruzzese (1761-1799), Sebastiano (1764-1817) e Amato Alvino (1767 c.-1837), Raffaele Anzuoni (1783-1848), Giovanni Accomando (1790 c.-1870 c.), mons. Michele Adinolfi (1802-1860), Pasquale Astrominica (1802-1875), Domenico (1794-1858) e Raimondo (1817-1876) Albanese, Giovanni (1803-1882) e Francesco Anzani (1801-1886), Tommaso Vincenzo Albanella (1819-1894), Achille Argentino (1821-1903). Si tratta di patrioti, eruditi, ecclesiastici, magistrati, giuristi, funzionari, che diedero, ciascuno a suo modo, un contributo senz'altro significativo, ma rimasto sin qui sostanzialmente ignorato, e che viene qui per la prima volta ricostruito ed indagato con ricerche originali.

Di assoluto rilievo nazionale e internazionale, si da trascendere nettamente l'ambito provinciale, è poi l'eccezionale e poliedrica figura di Luigi Amabile (1828-1892). In tutti i campi a cui egli applicò la sua intelligenza straordinaria, egli segnò infatti una traccia memorabile, durevole e significativa, dalla chirurgia alla storiografia. Assai meno feconda e felice fu, invece, la sua attività politica e parlamentare, segnata com'era da un'altissima e purtroppo irrealistica concezione del mandato politico e da una forte e risentita dignità e coerenza personale.

Della fase storica postrisorgimentale e del primo cinquantennio unitario sono a loro volta figure rappresentative lo studioso e provveditore agli Studi Nicola Abate (1831-1896), il matematico Federico Amodeo (1859-1946), il clinico Felice Aufiero (1868-1952), il parlamentare Francesco Amatucci (1876-1946), il politico Francesco Amendola (1881-1959), il letterato Carlo Emanuele Astrominica (1846-1928), il filologo classico Giuseppe Aurelio Amatucci (1876-1960), gli ecclesiastici Antonio Acernese (1835-1916), Beniamino Aversano (1874-1963) e Mario Gaetano Abate (1921-1987).

La partecipazione alla Prima guerra mondiale è, a sua volta, ben rappresentata dalle belle figure di Domenico Alvino (1892-1917) e Alfredo Arminio (1886-1966).

Fascismo e classe dirigente: nazionalizzazione delle masse e fascistizzazione della società

La tesi che il fascismo debba essere inquadrato e interpretato come manifestazione di un fenomeno più ampio, quello del totalitarismo, nell'ambito della più generale analisi delle moderne società di massa, non escluse quelle democratiche, costituisce un'interpretazione suggestiva, feconda di importanti sviluppi applicativi. Difatti, la vera novità dei regimi totalitari – e quindi del fascismo – consiste nel tentativo di stabilire un controllo politico-sociale totalizzante e di costruire una società di massa. In effetti, la trasformazione dell'Italia in paese prevalentemente industriale e la cosiddetta “nazionalizzazione delle masse” vennero promosse e sostenute negli anni '30 da una impressionante rete di organizzazioni di massa promosse dal regime, che, aggiungendosi al partito, ai sindacati fascisti e alle associazioni professionali, finirà col contare nel paese milioni di iscritti, raggruppati per sesso, età, classe sociale e attività.

Questo a livello nazionale. Ma che accadde quando questa complessa operazione di funzionalizzazione delle produzioni culturali e delle loro forme di comunicazione si confrontò con un'area depressa, quale l'Irpinia, priva di grandi realtà urbane e dominata ancora dal prevalere di una società agricola dagli arcaici assetti sociali? In realtà, la modernizzazione autoritaria messa in atto dal

regime fu capace di penetrare i più profondi recessi della provincia, costringendo le realtà locali a interagire e ad adeguarsi. Su questo versante le maggiori novità riguardarono i giovani e le donne; soprattutto quest'ultime, costrette per la prima volta ad uscire dal proprio guscio domestico, dalla monotona e unidimensionale routine quotidiana, e proiettate su un inedito, per quanto artificiale, strumentale e manipolato, scenario pubblico. Piccole borghesi, studentesse, ma anche contadine e popolane, vennero a percepire, spesso per la prima volta, di non appartenere esclusivamente alla famiglia, ma di possedere, almeno potenzialmente, allo stesso modo degli uomini, un ruolo pubblico, sia pure per partecipare a esercitazioni ginniche, parate, comizi. In questo nuovo spazio socio-politico, compreso tra il ferroviere o il postelegrafonico e la maestra elementare, si diffuse un'emergente cultura di massa, che coinvolse non solo i ceti intellettuali delle professioni liberali ma anche ampie fasce dei ceti subalterni e persino del mondo contadino.

Si trattava, in sostanza, di una forma pervasiva di fascistizzazione passiva, mentre quella attiva – cioè la formazione della classe dirigente – spettava al partito. Contemporaneamente, l'apertura delle carriere politico-burocratiche in un ambito assai più vasto che nel passato, in un "mercato" delle carriere che aveva assunto dimensioni addirittura "imperiali", offriva sempre più vaste possibilità di collocazione occupazionale e di *status* sociale agli esponenti della borghesia, che attraverso le nuove e capillari funzioni burocratiche create dal totalitarismo fascista trovò uno strumento efficacissimo di affermazione. Di qui lo straordinario consenso, sia pure passivo, goduto dal regime nelle file della borghesia meridionale sin quasi alla vigilia della sua caduta.

Inarrestabilmente, infatti, la sfera dell'intervento amministrativo continuò ad espandersi mano a mano che il regime riusciva a porre sotto controllo nuovi settori della vita economica e sociale. Il numero delle organizzazioni ausiliarie e delle istituzioni pubbliche e semipubbliche controllate dal partito crebbe ininterrottamente. E così pure il sottogoverno. Il PNF trasformò così il sistema delle clientele personali e notabili ereditato dallo Stato liberale in quel sottogoverno burocratico che avrebbe poi senza freni proliferato nell'Italia repubblicana. Ad approfittare della abnorme moltiplicazione delle funzioni statali, partitiche, corporative e assistenziali fu una miriade di impiegati e di piccoli borghesi, che occuparono in forze partito, Milizia, GIL, GUF, OND, ONMI, ONB, e tutti gli altri organismi corporativi, autarchici, previdenziali, assistenziali ecc. Non tanto paradossalmente, l'ultimo federale di Avellino, Francesco Grossi, ricorda nelle sue memorie che più che un dirigente politico si sentiva il «presidente di una congregazione di carità».

Venne così a formarsi – in forme ambigue, surrettizie e subalterne –, una "nuova classe" di burocrati di regime, che era però solo apparentemente e strumentalmente politicizzata: nella sua essenza sostanzialmente apolitica e corporativa, essa mirerà sempre e semplicemente alla sua conservazione, proliferazione e riproduzione, sotto qualsiasi regime. La burocratizzazione della società meridionale realizzata dal fascismo poneva quindi le premesse della riduzione della politica ad amministrazione e a pratica del sottogoverno, con conseguente subordinazione della società civile grazie alla pervasività statalistica e centralistica e alla sua gestione oppressiva, secondo un metodo corporativo e clientelare destinato a divenire sempre più "scientifico" e pervasivo, specie quando, nel secondo dopoguerra, riapertosi un "mercato politico" di tipo democratico, sia nazionale che locale, esso raggiungerà lo stadio degenerativo ultimo della lottizzazione partitica e correntizia, con conseguente e speculare sterilizzazione ideale, atrofizzazione oligarchica e chiusura sinarchica dei gruppi dirigenti.

Questa, della formazione cioè di una classe dirigente non autonoma e incapace di esercitare un'autentica ed autorevole leadership, paradossalmente, al di là delle forme istituzionali e delle vesti ideologiche, sarà l'eredità maggiore che, nel senso della continuità, il fascismo trasmetterà alla democrazia nel Sud.

* * *

Il periodo del regime fascista e della seconda guerra mondiale è efficacemente rappresentato dal fisico Emilio Adinolfi (1887-1931), dal giornalista Nicola Archidiacono (1889-1984), dall'eroico aviatore Silvio Angelucci (1909-1942), dall'archeologo Salvatore Aurigemma (1885-1969), e dal valoroso caduto Sabino Angiuoni (1914-1941).

Il contributo degli Irpini alla Resistenza, è al meglio evidenziato dalla figure di un autentico eroe, l'atripaldese Raffaele Aversa (1906-1944), martire delle Fosse Ardeatine.

La classe dirigente dell'Italia repubblicana, infine, è rappresentata dal poeta Agostino Astrominica (1899-1967), dal parlamentare e sindaco di Genova Gelasio Adamoli (1907-1978), dallo scienziato Enrico Astuni (1914-2003), dagli esemplari ecclesiastici Lorenzo Accomando (1880-1954), Francesco Saverio Addonizio (1888-1963), Raffaele Aquino (1917-1987) e Luigi Abbondandolo (1911-1997); dai giuristi e amministratori locali Pasquale Acone (1899-1986), Raffaele Anzuoni (1904-1970) ed Ernesto Amatucci (1909-1974); dal tecnico e pubblicista ing. Gabriele Acocella (1901-1991); dalla giurista e docente universitaria Cecilia Assanti (1928-2000); dal clinico Sebastiano Arbucci (1943-1980); dai parlamentari Alfredo Amatucci (1907-1982) e Nicola Adamo (1928-1980); dai docenti Giulio Acocella (1897-1979), Gennaro Addivinola (1927-1988) e Alfredo Addesa (1924-1990); dal pediatra Luigi Auricchio (1894-1972); dai letterati Giovanni Arace (1898-1967) e Agostino Astrominica (1899-1967); dal questore Michele Arace (1912-1976); dal benemerito sindaco di Bagnoli Irpino Tommaso Aulisa (1921-1996), dal bibliofilo Giuseppe Apuzza (1928-1997), dal musicista Pino Acerra (1934-1991), dal giornalista e sindaco di Avellino Antonio Aurigemma (1931-2008), dal giornalista e direttore generale della RAI Biagio Agnes (1928-2011).

La realtà dell'emigrazione transoceanica è a sua volta efficacemente rappresentata da due diverse e per certi versi opposte figure: quelle dell'inventore del clacson e fortunato imprenditore industriale John Michele Aufiero (1887-1955) e del grande gangster Joe Adonis [Giuseppe Antonio Doto] (1902-1972).

Una menzione particolare meritano, infine, la breve ma intensa esperienza mistica di Rachelina Ambrosini (1925-1941) e il sacrificio di due benemeriti servitori dello Stato, caduti entrambi per mano della violenza terroristica: l'agente di P.S. Antonio Annarumma (1947-1969) e il capo della Squadra mobile di Napoli Antonio Ammaturo (1925-1982).

Francesco Barra